



ROMA. Ci sono gruppi che per tutta la vita inseguono un primo posto in classifica, pronti a ipotecare tutto per un centimetro quadrato da occupare nell'Olimpo degli «arrivati». E ci sono gruppi che vanno avanti scegliendo di fare semplicemente quello che li diverte, con suprema «leggerezza». Anche se questo potrebbe significare rimanere degli outsider per molto, troppo tempo. «Perché fondamentalmente il nostro atteggiamento è di essere sorpresa per noi stessi, e sorpresa rispetto alle aspettative del pubblico», spiega Peppe Servillo, volto e voce (straordinaria) degli Avion Travel. Band di culto, nata a Caserta nei primi anni Ottanta, quando la new-wave italiana si divertiva in sofisticate sperimentazioni e cominciava a provare il brivido di cantare in italiano, anziché in inglese d'importazione.

Band rinata a se stessa nel 1990, quando ha deciso di buttare alle ortiche buona parte del lavoro fatto fino a quel momento, «comprese tante cose che forse non rifaremmo, che so, il *Sanremo Rock*», per imboccare una nuova via, tracciata da album uno più bello dell'altro: *Bellosguardo*, *Opplà*, *Finalmente fiori*. E poi le tournée acustiche in compagnia di Nada, le colonne sonore per film come *In una notte di chiaro di luna* e *Hotel Paura*, l'opera teatrale *La guerra vista dalla luna* in compagnia di Fabrizio Bentivoglio, sempre all'insegna della ricerca e della contaminazione.

«Ma per favore - dice Servillo - non scrivete che siamo snob o intellettuali. Quella è una scoria che prende chi non ha voglia di capirci. Noi non siamo intellettuali. Non facciamo jazz, o avanguardia. Facciamo musica, intrattenimento, spettacolo, spero anche con un po' di sana ironia. Insomma facciamo canzoni, solo che... è difficile accorgersene perché oggi canzoni, quelle classiche, di tre minuti e mezzo, non le fa quasi più nessuno, e soprattutto non le ascolta quasi più nessuno». Sarà forse per questo che gli Avion Travel, pur essendo incondizionatamente amati dalla

Bailando Avion Travel

Veri «outsider» per la critica Ma la classifica li snobba

critica e dal loro pubblico per la sofisticata eleganza delle loro «canzonette», per l'ironia lieve come una piuma, per le citazioni colte con cui condiscono la loro musica, non hanno mai compiuto il salto dal «culto» alle classifiche.

Per capirci, sono la perla di casa Sugar, l'etichetta diretta da Caterina Caselli, che si diletta anche in altre produzioni di sapore indipendente (per esempio la spumeggiante colonna sonora di *Tano da morire*), ma che i soldi «veri» li sta facendo con i dischi di Andrea Bocelli. «Sì, siamo rimasti un po' degli outsider - dicono gli Avion - proprio perché non «organizziamo» mai il nostro lavoro in base alle aspettative del pubblico. Oggi la musica non è un valore a sé, se non viene associata ad altre cose, l'abbigliamento, o dei contenuti di protesta che poi spesso suonano vecchi, o ancora, dei modelli musicali assolutamente d'importazione. A noi tutto questo non interessa. Noi vogliamo «conservare», nel miglior senso della parola, un valore classico di canzone, pur vestendola di nuovo». Ed è sul palcoscenico che gli Avion riescono a dare il

Ormai diventata una band-culto amatissima anche dal pubblico dopo la svolta degli anni '90 ora spazia dal cinema al teatro «Perla» di casa Sugar-Caselli «Non chiamateci intellettuali Torneremo a fare canzoni»

miglior - l'altro ieri li hanno applauditi alla Festa de L'Unità di Roma - «perché i concerti sono l'unico fatto artistico che dipende solo da noi, nei concerti la gente ha un approccio diverso con noi sul palco, ed è proprio questo che volevamo recuperare nell'album live uscito all'inizio dell'estate, un disco che testimonia fedelmente la tournée passata, registrato così, «nature», senza interventi di post-produzione, che anzi corregge un po' la freddezza che poteva esserci nelle versioni di studio delle canzoni».

Il pubblico dal vivo non gli manca davvero, visto il ruolino di marcia di 120-140 concerti all'anno: «Il guaio è che si tratta di un pubblico in qualche modo eterogeneo. Noi suoniamo al centro sociale Leoncavallo, e magari la sera dopo in un teatro del 700. E il rapporto col pubblico è diverso, ma è sempre bello, fatto di curiosità, di scoperta reciproca. Però alla fine noi restiamo noi, e il pubblico resta se stesso».

Un pubblico «adulto», nel senso di colto, anche quando è fatto di ragazzini. Questo però significa che alla fine un nostro concerto non produce un fatto sociale, è

un fatto musicale. E il fatto musicale, ahimè, oggi non fa notizia». Sono considerazioni però, non piante greci. «Figurarsi, quando abbiamo cominciato le cose non erano certo più facili... Quando abbiamo iniziato avevamo alle spalle l'ascolto di tutto il classico repertorio cantautorale italiano, però ci siamo formati sulla scena rock internazionale ed è stato determinante l'aver scoperto, alla fine degli anni Settanta, che in America e in Inghilterra c'erano autori che facevano canzoni d'autore pur essendo dei musicisti, pur facendo del rock. David Byrne è un cantautore. Elvis Costello è un cantautore. Jeff Buckley, l'artista che più mi ha colpito negli ultimi anni, era anche lui a suo modo un cantautore. E nella loro musica non c'è separazione, l'attenzione non è sbilanciata solo dalla parte del testo, o solo dalla parte della musica». Oggi che i gruppi sembrano essere il vero futuro della canzone d'autore italiana - vedi il lavoro dei Csi - è facile fare questi discorsi. Ma quando gli Avion Travel hanno iniziato, erano abbastanza isolati nel loro proposito, nel loro raffinato approccio alle «canzonette». «Fare canzoni - continua Servillo - alla fine resta un rebus, un'alchimia, un problema matematico. Che ha delle sue pesantezze. Invece alla fine la possibilità di andare in scena, di proporre le canzoni dal vivo, è quella che rende tutto così legge-

Gli Avion Travel al termine della tournée, estiva, hanno suonato a Roma alla Festa dell'Unità. La band casertana sta lavorando ad un nuovo disco che uscirà il prossimo autunno

ro e così traducibile. Quando ci siamo resi conto che il nostro percorso ci portava verso la canzone d'autore abbiamo avuto il terrore di essere seriosi, pedanti. Da lì è venuto fuori questo bisogno di freschezza, subito riportato alle canzoni. Lavoravamo con in mente uno come Charles Trenet, che pur essendo sempre così fresco, così leggero, era sempre «intenso», mentre il luogo comune di solito associa l'intensità all'essere gravi».

Finita la tournée estiva e i mille impegni paralleli - dall'operina alle colonne sonore, fino allo spot pubblicitario dell'Audi per la quale hanno registrato una musica «che ci avevano chiesto fosse un omaggio esplicito a Rota, e che noi abbiamo fatto senza scrupoli, perché questo è il bello del lavorare per gli spot o il cinema, scoprire le carte e provare anche gusto a far quello che ti chiedono» - adesso gli Avion sono già al lavoro al prossimo album, che sta nascendo piano piano, tra un «ritiro spirituale» e l'altro, preferibilmente in montagna. Appennino toscano-emiliano e dintorni, ora che hanno abbandonato il casale di campagna dove solevano provare e registrare («Basta con la campagna, che tanto ormai non esiste più, ora la chiamano agriturismo»). Anche per gli Avion è arrivato il momento di tornare «a fare canzoni».

Alba Solaro

L'opera lirica al cinema Un festival a Spoleto

Forse lo sanno in pochi, ma tra le rovine di Roma appena liberata dagli Alleati si muoveva un'altra troupe oltre a quella del Rossellini di «Roma città aperta». Era quella de «Il barbiere di Siviglia», girato dal regista Mario Costa con Ferruccio Tagliavini, Tito Gobbi e gli altri interpreti trasportati sul set ogni mattina a bordo di camionette. Curioso che, dalle macerie della guerra vedessero la luce due film-copistipite nella storia del cinema italiano: il primo, il più famoso e celebrato, del Neorealismo, l'altro di quel genere «operistico» che negli anni 50, grazie a registi come lo stesso Costa, Clemente Fracassi e soprattutto Carmine Gallone, conoscerà grande successo e popolarità. L'occasione per rivedere «Il barbiere di Siviglia» la offre una rassegna, «L'opera in film & video», organizzata dal Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto ed in programma nella cittadina umbra da domani al 27 settembre. Una selezione di titoli esemplari di un rapporto, quello tra cinema e opera lirica, da sempre intensissimo e fecondo, significativamente sospeso tra sperimentazione e intrattenimento, gusto popolare e ricerca colta, meccanismi di genere e approcci d'autore (Losey, Syberberg, Straub-Huillet, Bergman, Saura, Rosi). La sezione cinematografica della rassegna comprende solo titoli degli anni 40: tra gli altri, l'austriaco «Sanguine viennese» di Willi Forst, il celebre «Fedora» diretto nel 1942 da Camillo Mastrocinque, con Nazzari, la Ferida, e «Casa lontana» di Johannes Meyer, girato a Cinecittà nel 1938 in doppia versione italo-tedesca e interpretato da Beniamino Gigli. Titoli più recenti, invece, nella sezione televisiva. Vi figurano due produzioni Rai degli anni 60, «L'italiana in Algeria» e «La gazza ladra», disegni animati ispirati a Rossini e realizzati da Giulio Gianini e Emanuele Luzzati, nonché un «Sogno di Scipione» di Mozart della Bbc, «Hello Dolly Goodbye Mummy» (1995) di Judith Weir, prodotto da Channel Four, e «Dokumentation I», dall'opera di Helmuth Oehring messa in scena l'anno scorso da Daniele Abbado.

Filippo D'Angelo

CINEMA

Nessun vincitore al Premio Solinas. Qualità scarsa o segnale ai produttori?

Alla Maddalena solo ex-aequo. E c'è chi protesta

«È una provocazione», dice il giurato Nichetti: «Le sceneggiature erano tutte buone, allo stesso livello». Ma Cerami non è d'accordo.

LA MADDALENA. «Certo che è una provocazione. Le sceneggiature finaliste erano tutte allo stesso livello, tutte molto buone. Rappresentavano generi diversi e non volevamo privilegiarne uno a scapito degli altri. Abbiamo scelto, dopo molte discussioni, di mandare un segnale chiaro ai produttori».

Maurizio Nichetti spiega così la decisione della giuria presieduta da Gillo Pontecorvo, della quale fa parte, di assegnare quest'anno il Premio Solinas ex aequo a tutti e cinque i finalisti. Un verdetto senza precedenti nei dodici anni di vita della manifestazione dedicata allo sceneggiatore Franco Solinas e diretta dalla figlia Francesca.

Sgommenti e felici, i finalisti hanno ascoltato venerdì sera nella piazzetta di La Maddalena la voce dell'attrice Giuliana De Sio che annunciava i loro nomi e leggeva la motivazione della sorprendente decisione dei giurati, sceneggiatori e registi di varia estrazione: Age, Giorgio Arlorio, Leo Benvenuti, Suso Cecchi D'Amico,

Carlo Mazzacurati, Maurizio Zaccaro, Gabriele Salvatores, Franco Bernini, Stefano Rulli e Sandro Petraglia. «Con l'augurio che il cinema italiano sappia far tesoro di questa proposta eterogenea», scrive la giuria, che non ha voluto (all'unanimità, come prevede lo statuto del Premio) «escludere alcuna ricerca, a testimonianza di una ricchezza, un'originalità e un coraggio che finalmente cominciano ad affacciarsi tra le sceneggiature del concorso». Alla segreteria ne erano arrivate ben 222, oltre a 154 racconti per il cinema - la novità di quest'anno - selezionati da un'altra giuria, presieduta sempre da Pontecorvo, in cui spiccavano i nomi di Furio Scarpelli, Fernando Ghia, Maurizio Totti e Bernardino Zapponi.

«Io non credo che siano stati scelti i copioni migliori, bensì quelli più standard». Vincenzo Cerami, sceneggiatore e scrittore, è alla Maddalena per partecipare al convegno «Scrivere i personaggi», ma non ha mai voluto entrare nella giuria.

«Non ho tempo e poi penso che di fronte a sceneggiature anonime si scelgano per forza quelle che rispondono a certi requisiti, che consentano di trarne un film girato da qualsiasi regista. Le altre si tende a scartarle. Poi, magari, si rivelano capolavori come i film di Fellini o *L'angelo stemmiatore* di Buñuel. Mi sembra un'idea migliore quella di premiare i racconti per il cinema. Perché è di soggetti, dei registi e produttori vanno alla ricerca».

«Io mi sono arrabbiato. In un concorso così deve esserci un solo vincitore». Dario Spera, 64 anni, è l'autore di *Gemito Vincenzo*, uno dei cinque copioni premiati. «Avrei preferito perdere». Esultano, invece, gli altri. È raggiante Antonia Iaccarino, 27 anni, vecchia conoscenza del Premio Solinas che nel '95 le ha assegnato una menzione speciale. Stavolta la giovane napoletana, che vive e lavora a Cagliari, ha centrato l'obiettivo con *E così sia*.

Anche gli altri vincitori non sono digiuni di cinema. Monica Rametta, per esempio, che con David Osorio firma *Giorni*, storia di amori omosessuali e di Aids, è attrice professionista, che ha lavorato con Peter Greenaway (*Il ventre dell'architetto*) e Corso Salani. E c'è anche chi è già riuscito a trovare i soldi per cominciare a girare, in Bretagna: *Il mondo alla rovescia*, di Rolando Colla, Elena Pedrazzoli e Gianluigi Toccafondo, storia in costume ambientata nel 1760, è già una coproduzione, con finanziamenti di una piccola casa francese, della Fandango dell'italiano Domenico Proccacci e della società svizzera fondata da due degli autori.

Premiata anche una commedia grottesca dal titolo *Napoletani*, del 27enne Paolo Sorrentino, sceneggiatore del prossimo film di Antonio Capuano. «L'idea - spiega l'autore, che ha già chiesto finanziamenti pubblici per realizzare l'opera da regista - mi è ve-

nuta leggendo un libro francese di ricette e ne ho tratto una storia surreale: un cuoco decide di preparare un piatto pericoloso che può mettere a repentaglio i delicati equilibri della gastronomia mondiale. Così un gruppo di critici del settore assolda un killer per farlo fuori». Sorrentino ha anche le idee chiare sui possibili protagonisti. «Vorrei Carlo Cecchi e ho già contattato Iaia Forte e Toni Servillo». Ma ammette di non farsi illusioni.

«Spero che un film così si possa fare». Al giurato Sandro Petraglia, la storia è piaciuta. «Perché non è realistica, a differenza di tanto cinema italiano. Con questo verdetto a cinque abbiamo voluto segnalare dei talenti che portano idee e copioni di vario genere. Penso che sia necessario uscire da questo binario del realismo in cui molti nostri film sembrano essersi incanalati».

Roberta Secci

E tre dei cinque copioni parlano di Napoli

Napoli è la città evocata in tre dei cinque copioni finalisti e vincitori ex aequo della dodicesima edizione del premio Solinas. È il caso di «Gemito Antonio» di Dario Spera, originale biografia di un artista napoletano, di «Napoletani», grottesca storia di un consenso gastronomico scritta dal giovane Paolo Sorrentino, e di «E così sia» di Antonia Iaccarino, napoletana trapiantata a Cagliari. Gli altri due vincitori che si spartiscono i 125 milioni in palio sono «Giorni» del venezuelano David Osorio e dell'attrice Monica Rametta su amore omosessuale e aids e «Il mondo alla rovescia», in cui Rolando Colla, Elena Pedrazzoli e Gianluigi Toccafondo raccontano le vicissitudini di una sposa bambina abbandonata sull'altare. Due ex aequo anche per il premio di dieci milioni riservato al miglior racconto per il cinema: «All'alba il pane bianco» di Franco Girardet e Antonio Petrocchi e «Rosario» di Emma Maria Kantor. Le cinque borse di studio per partecipare al laboratorio sono andate a «Tabacchi» di Giovanni Molino, «Il traduttore» di Nikolaus Mutschlechner, «Santa Maradona» di Marco Ponti, «Aspettando il poeta» di Lara Fremder e «Il cigno di Tuonela» di Marcello Garofalo.